



VENEZIE

spelta uti

ALLA STORIA, AL GOVERNO ED ALLA DESCRIZIONE

della

CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

NE' SECOLI BASSI

raccolte ed esaminate

dal

CONTE GIORGIO GIULINI

Nuova edizione con note ed aggiunte.

Vol. III.

MILANO

Francesco Colombo Librajo - Editore.
1855.

*La presente opera è posta sotto la salvaguardia delle Leggi
cascendosi adempiti in quanto esse prescrivono.*

Milano, gennajo 1855. — Tipografia Lombardi.

Aveva in que'tempi la città di Milano sotto di sè, come anche al presente, alcuni ragguardevoli territorj, ed uno de' principali era, come lo è tuttavia, quello che chiamasi di Segrìo dall'antica terra, e castello di Segrìo, che n'è il capo (*). Questo territorio allora stendeva molto più lontano i suoi confini, che non gli stende oggidì, mentre comprendeva anche molti luoghi, che ora soggiacciono alla repubblica de' signori svizzeri. In una fra queste, detta Campione (**), che appartiene, come contado e feudo imperiale, all'insigne nostra badia di sant'Ambrogio, abitava nell'anno 777 (1), secondo l'uso di que'tempi, un signore chiamato Todone, il quale venne in pensiero di fondarvi uno spedale pe' poveri. Fortunatamente ci è restata tuttavia la carta originale di tal fondazione ricolma di molto importanti notizie e il signor Muratori (2) l'ha già pubblicata. Nel giorno ottavo di maggio dell'anno mentovato, trovandosi dunque in Milano Todone, figliuolo della buona memoria di Arete, del luogo detto allora *Campitione*, nel territorio Segrìese; *Toto filius bonæ memoriæ Arete de locos, qui vocatur Campitionis, finis Scepriensis*; stabilì, che dopo la sua morte la casa dov'egli soleva abitare in quella terra, diventasse uno spedale de' poveri, a cui assegnò intieramente tutti i suoi beni. Si però lo spedale che i beni, volle che fossero in podestà e padronanza della chiesa di sant'Ambrogio di Milano, dov'era arcivescovo Tomaso. *In qua Sanctissimus Dominus Thomas Archiepiscopus Mediolanensis Ecclesie*. E in questo luogo, e in altri della pergamena dov'è nominato il nostro Tomaso, egli è sempre

(1) Anno DCCCLXXVII. Ind. XV, di Carlo Magno re d'Italia IV, di Tomaso arcivescovo di Milano XXXI.

(2) *Mural. antiq. medii ævi T. II, pag. 1029.*

(*) Castel Segrìo è oggidì ridotto in un mucchio di rovine, e i suoi monumenti andarono pressochè tutti dispersi. Vedi quanto ne scrisse nella *Corografia d'Italia*, pubblicata a Milano, all'articolo *Castel Segrìo*.

(**) In oggi Campione non è più feudo dell'Abbadia di sant'Ambrogio, e quantunque trovisi a poche miglia da Lugano, appartiene nondimeno alla Lombardia, e fa parte del distretto di S. Fedele nella provincia di Como. Ha anche unale villaggio, e tuttavia notevole nella storia delle belle arti in Lombardia, per aver prodotto molti artisti insigni, fra cui citeremo Marco detto da Campione, architetto del Duomo di Milano, Istodoro Bianchi, pittore valentissimo ec. ec.

chiamato apertamente arcivescovo, la qual cosa se fosse stata osservata dal chiarissimo signor Sassi, non avrebbe certamente affermato, come ha fatto (1), che l'iuero successore di questo Tomaso fu il primo fra' pastori della chiesa milanese, che usasse quel titolo. Aggiunse poi il fondatore gli obblighi che doveva adempire il prelato, oppure chi fosse stato da lui dato per preposto allo spedale; cioè: che ogni venerdì dell'anno ivi si desse da mangiare a dodici poveri, e nel tempo della quaresima maggiore ogni venerdì ed ogni mercoledì: che si dessero ogni anno alla basilica di sant'Ambrogio di Milano libbre venti d'olio pe' lumi, e che se ne dessero altre dugento all'oratorio di santo Zenone fondato pure nel luogo di Campione, e proprio dello stesso Todone, acciocchè ivi ogni notte ardessero quattro candele (col qual nome vediamo, che si addomandavano le lampadi) ed una si accendesse ogni giorno. Molto maggior illuminazione si facesse poi nella festa titolare di quella chiesa; nel qual giorno si dovesse di più dare un pranzo al preposito, ed ai sacerdoti dello spedale e a tutti i poveri che concorressero alla solennità. Chi volesse formar un'idea del regolamento usato negli antichi spedali, ne avrebbe in ciò che abbiamo detto non poche notizie.

Poichè Todone ebbe provveduta d'olio la basilica Ambrosiana di Milano, e la sua chiesa di Campione, pensò pure ad assegnarne una porzione ad alcune altre basiliche della nostra città: cioè a san Nazaro, dove riposa il suo santo corpo, a san Vittore, detto pure *al Corpo*, il di cui custode chiamavasi Deusededit, e a san Lorenzo fuori della porta Ticinese (*), libbre dieci per ciascuna. *In Basilica sancti Nazarii nostræ Civitatis Mediolanensis, in qua ejus sanctam requiescit corpus, oleum libras decem; et in Basilica sancti Victoris a Corpus similiter libras decem, in*

(1) *Saxius, Series archiep. Mediol. in Petro (**).*

(*) La chiesa di san Lorenzo esistette fuori della porta Ticinese fino al 1138, epoca in cui i Milanesi fortificandosi, onde tener fronte a Federico Barbarossa, cinscro di nuove mura la città, e vi compresero parecchie chiese, che prima stavano al di fuori. Il fossato di quelle mura è presentemente occupato dal Naviglio, del quale si parla nel seguito di quest'opera. Vedi Fumagalli, *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*. Milano, 1778.

(**) L'opera del Sassi venne alla luce a Milano nel 1733, 5 volumi in-4.

quam nunc *Deusdedit dicitur custos esse videtur; simulque et in Basilica sancti Laurentii foris porta, qui Ticinensis vocatur, libras decem.* La prima delle basiliche qui nominate avea già lasciato il vecchio suo titolo *degli Apostoli*, e già chiamavasi san Nazaro. Lo stesso dicasi della seconda, che più non si addomandava *basilica Porziana*, come a' tempi di sant' Ambrogio, ma san Vittore, e si noti quanto sia antico il soprannome di san Vittore *ad Corpus*, che le fu aggiunto a cagione delle reliquie di quel nostro santo martire in essa collocate. Era in que' tempi governata la basilica di san Vittore da un custode, chiamato *Deusdedit*. Anche l' Ambrosiana allora reggevasi da un custode, e in fatti nelle carte del copioso archivio che conservasi da' monaci (*) di sant' Ambrogio, ne compariscono diversi di que' custodi. Nell'anno 776, era tale Forte reverendissimo diacono, il quale sarà da me anche altre volte nominato. Prima di lui nell'anno 765, si trova ornato di quella dignità Ambrogio prete, e più anticamente nel 742 Annemundo venerabile diacono. Nè è maraviglia, che le nostre basiliche di sant' Ambrogio e di san Vittore, ed anche le altre della città, eccetto la metropolitana, fossero governate da un custode, poichè questo era l'uso comune di que' tempi, di cui ci sono restate molte incontrastabili memorie. Chi conghietturasse, che i custodi delle basiliche milanesi fossero allora membri del clero maggiore, che officia la metropolitana, non direbbe cosa che fosse molto lontana dagli antichi costumi della chiesa. A buon conto i due, che reggevano in quest'anno i sacri tempj di sant' Ambrogio, e di san Vittore, chiamavansi l'uno Forte e l'altro *Deusdedit*; e in una carta, ch'io esaminero sotto l'anno 789, dove sono sottoscritti gli ecclesiastici del clero maggiore di Milano, trovasi l'uno e l'altro di questi nomi. Ciò che v'ha di sicuro si è, che que' custodi non officiaano soli le primarie basiliche, ma avevano sotto di loro diversi ecclesiastici; e certamente se nella carta di cui ora tratto si trova, che fino gli spedali villerecci avevano i loro sacerdoti soggetti al preposto, quanto più ne dovevano avere le più cospicue.

(*) I monaci furono soppressi nel secolo scorso, il convento è convertito in ospedale, e l'archivio parte è andato disperso, e parte trovasi nell'archivio così detto *del fondo di religione*.

que nostre chiese sotto la direzione del custode? Andando innanzi colla storia scorderemo, che le più antiche chiese di Milano avevano alcuni preti destinati al loro servizio: i quali chiamavansi *Decomani*; non è per altro cosa sicura, che un tal ordine già sussistesse fino da questi tempi. La terza basilica nominata nelle citate parole della nostra carta è quella di san Lorenzo, la quale era fuori della porta detta Ticinese. Qui cominciamo a scoprire, dove fossero piantate le antiche mura, che circondavano la città: poichè vediamo, che il tempio dedicato a san Lorenzo era al di fuori della porta Ticinese. Questa porta avea in quelle antiche mura lo stesso nome che ha nelle moderne la porta, che è al di là della chiesa di san Lorenzo; onde non si può dubitare, che la moderna porta Ticinese non corrisponda all'antica. Lo stesso dicasi di altre porte della città nostra, e singolarmente di quella, che ora volgarmente chiamiamo *Renza*. Questa più anticamente si addomandava *Rienza* e prima *Arienza*, come troviamo in molte memorie del secolo undecimo e duodecimo; ma il suo vero nome era *Argentea*, e ce ne assicura prima d'ogni altro la carta, che al presente esaminiamo, dove fra' testimonj si trova Garibaldo figliuolo del fu Placido da porta *Argentea*. Così leggesi nell'originale *quondam Placido da Porta Argentea*. Così leggesi nell'originale da me veduto, e fu per isbaglio, che il signor Muratori traserisse, da *Porta Argenta*. La stessa nostra porta si nomina anche *Orientele*, ma di questo nome non vi sono memorie tanto antiche come vi sono dell'altro. Facilmente ognuno comprende, che fu chiamata *Orientele*, perchè è rivolta verso oriente; ma non così facilmente si trova l'origine del nome *Argentea*. Il Puricelli (1) lo volle dedurre dagli argentei raggi del sole nascente, ed ha avuto per seguace nella stessa opinione anche il signor Sassi (2); ma con pace di così doti uomini, una tale etimologia

(1) Puricelli. *Dissert. Ambros. n. 280* (*).

(2) Sassi in *notis ad Landulphum Juniores, cap. 28. n. 12; Rerum Italicarum, tom. V.*

(*) Non *Dissertatio Ambrosiana*, ma *Ambrosiana Mediolani Basilicae* ec., monumenta. Milano, 1645. Lavoro di grand'erudizione, ma di cui non venne alla luce che il primo volume. Il Puricelli stampò bensì un'opera intitolata: *Dissertatio Nazariana* ec., di cui parlerassi in seguito.

nel coro della chiesa (1). Il Puricelli (2) ne ha pubblicato anche il ritratto con quello di Carlo Magno; l'uno e l'altro cavato da una immagine che diecii posta nella cattedrale d'Aquisgrana l'anno 815; ma e le vesti e le iscrizioni mal convengono a que' tempi; e basti per tutto l'osservare che l'effigie del prelado ha nelle mani un libro chiuso sopra di cui vedesi disegnata un' insegna gentilizia.

Il successore di Pietro fu dunque sicuramente Odelberto, o Odelperto, il quale però non fu consecrato prima dell'anno 803 ai 15 di luglio, per le ragioni eh'io addurrò, dove parlerò della sua morte. Non so se potesse forse contribuire al ritardo della consecrazione di lui l'assenza del re Pipino, il quale veramente per tutto l'anno 802 (5) continuò la guerra contro il duca Grimoaldo, e solamente nell'anno che venne dopo (4) conchiuse con esso una pace, o almeno una tregua. Se potessimo eredere ad un diploma pubblicato dal P. Tatti negli *Annali della città di Como*, dovremmo dire che nel tempo stesso Carlo Magno assicurò a Pietro vescovo di quella città la pieve, il contado ed il porto di Bellinzona, ed al clero della sua chiesa il contado di Chiavenna: ma tal carta è soggetta ad una troppo forte critica. Volgerò dunque le mie osservazioni ad una nostra carta milanese sicurissima (3), la quale fu scritta agli 8 di marzo dell'anno 804 (6). Vi si contiene una donazione fatta da Pietro e Domenico *monetarij*, cioè zecchieri di questa nostra città all'oratorio di santo Zenone del luogo di Campione, già da me nominato altre volte. Erano i zecchieri di Milano in que'tempi personaggi molto ricchi, come in questa ed in altre nostre pergamene chiaramente apparisce. I mentovati Pietro e Domenico donarono a santo Zenone un podere in

(1) *Charta apud Puricelli Ambros.* n. 430.

(2) *Puricelli.* Ib. n. 28.

(3) Anno DCCCII. Ind. X, di Carlo Magno re d'Italia XXIX, imp. III, di Pipino re d'Italia XXII, arcivescovo di Milano vacante.

(4) Anno DCCCIII, Ind. VI, di Carlo Magno re d'Italia XXX, imp. IV, di Pipino re d'Italia XXIII, Odelberto arcivescovo di Milano I.

(5) Anno DCCCIV, Ind. VII, di Carlo Magno re d'Italia XXXI, imp. V, di Pipino re d'Italia XXVI, di Odelberto arcivescovo di Milano II.

(6) *Charta in Archivio Ambrosiano.*

Vall' Insegni

certo luogo detto *Antellaco*, nel territorio del Castello di Segrino, che si chiamava *Castello Acongia*, ed era governato da alcuni laici addizionali. Le parole originanti sono queste veramente non molto chiare.

In loco, ubi nominatur *Antellaco*, confinis *Castri Sebrisenses*, qui nominatur *Castro Acongia*, qui regitur per *Laurentio cum Germanisso filii suorum, Aldonibus nostris*. Il signor Muratori (1) invece di *Castro Sebrisenses*, lesse *Civitatis Sebrisense*, ma nella carta veramente Segrino si chiama castello e non città; tanto però basta per comprendere che in que'tempi v'erano nella nostra campagna milanese delle fortezze. Non so in vero determinare precisamente dove fosse quel luogo detto *Antellaco*, e con mio spiacere, perchè servirebbe sempre più a conoscere i confini antichi della giurisdizione di Segrino: non è però inverisimile che fosse vicino a Campione, dov'era la chiesa a cui fu fatta la donazione; perchè Campione apparteneva allo stesso territorio di Segrino, ed era vicino al Lago di Lugano, a cui pure sembra che abbia relazione il nome di *Antellaco*. Non so manco decidere se nelle recitate parole quel castello *Acongia* si riferisca allo stesso castello di Segrino, o ad *Antellaco*: altri forse informato più esattamente de' luoghi il saprà meglio di me. Passando poi alle sottoscrizioni di quella carta trovo fra' testimonj un certo Trasonaldo dalla Colonna Orfana della città di Milano. Da *Colonna Orfa Civitatis Mediolani*. Eravi un sito dentro le mura di Milano, detto, *Alla Colonna Orfana*, e ce lo mostra una carta dell'anno 776 riferita dal Puricelli (2); dove si legge: *Intra Civitatem hanc Mediolani est, juxta Columpnam, quae dicitur Orphanam*. Ora di questo sito non v'è più; eh'io sappia, memoria alcuna: da esso però avea tratto sicuramente il suo soprannome Trasonaldo, in quella guisa che altri avean tratto il loro dalle *Cinque vie* e dalla *Porta Argenca*. È cosa ben degna di osservazione che in nessuna delle carte milanesi scritte dopo che Carlo Magno ottenne la dignità imperiale, egli si trova giammai intitolato imperatore, ma solamente re d'Italia. Ciò a mio credere non fu fatto senza la sua

(1) *Murator supradict.* Tom. II, pag. 241.

(2) *Puricelli Ambros.* n. 10.

ragione. Si doveva allora credere in Milano che Carlo, come imperatore, non avesse maggior ragione sopra del nostro paese di quella che prima ne avevano gl'imperatori di Costantinopoli; e siccome il nome di questi non si poneva nelle nostre carte, ma il solo dei re d'Italia, così parve giusto il non aggiungere in esse al nome di Carlo il titolo d'imperatore, ma di lasciarvi il solo di re d'Italia. Egli però ne'suoi diplomi usò di chiamarsi e con l'uno e con l'altro, notando sì l'epoca dell'imperio che quella del regno.

Trovandosi in quest'anno il sommo pontefice Leone nella città di Mantova risolvette di portarsi di là ad Aquisgrana per visitare l'imperatore. Questi dunque avendo inteso che il papa era in cammino mandò il principe Carlo suo figliuolo primogenito ad incontrarlo fino a San Maurizio, luogo posto sul Rodano di quà dal Lago di Ginevra, per la qual cosa veniamo a comprendere che il sommo pontefice passò per Milano, se pure ci tenne in quel suo viaggio la strada più dritta. Giovanni de Deis, o chiunque sotto quel nome scrisse le vite de' nostri arcivescovi, vuole che Pietro arcivescovo di Milano accompagnasse in Francia in questa congiuntura papa Leone, e che giunto colà ottenesse dall'imperatore un diploma in cui gli fa ampia donazione della città di Milano, colle mura, e il contado, e tutte le regalie; e così con l'autorità di quella carta stabilisce il principio del dominio ch'ebbero gli arcivescovi sopra questa metropoli. Il diploma ivi si legge per intero, ma egli è tale che con buona ragione da' migliori letterati si annovera fra gli apocrifi, ed io pure sono della stessa opinione.

Verso il fine dell'anno 805 (1) il re Pipino portossi di nuovo dall'imperatore suo padre, il quale sentendo già aggravarsi di molto il peso degli anni volle non molto dopo (2) formare una divisione de' regni tra'suoi figliuoli legittimi Carlo, Pipino e Lodovico, la quale si avesse dopo la sua morte inviolabilmente ad osservare. Al re Pipino fu confermato il regno d'Italia, che già co-

(1) Anno DCCCXV. Ind. XIII, di Carlo Magno re d'Italia XXXII, imp. VI, di Pipino re d'Italia XXXV, di Odalberto arcivescovo III.

(2) Anno DCCCXVI. Ind. XIV, di Carlo Magno re d'Italia XXXIII, imp. VII, di Pipino re d'Italia XXVI, di Odalberto arcivescovo IV.

minciava a chiamarsi di Lombardia; *Italiam quae et Longobardia dicitur*, il qual nome non so se leggesi in alcuna memoria più antica. Un'altra cosa per me rimarebbevole trovo in quella divisione, dove parlantosi delle città d'Italia si descrivono così: *Civitates cum Suburbanis, et Territoriis suis, atque Comitatus, quae ad ipsas pertinent*: mentre qui vedo che le nostre città avevano primieramente i loro sobborghi e poi diversi territorj a loro soggetti, e finalmente alcuni contadi da esse dipendenti. Anche Milano ne avea diversi che andranno di mano in mano scoprendosi. Mentre in Francia trattavasi di questa divisione; in Milano Odalberto arcivescovo pensava a mostrarsi, come il suo predecessore, liberale verso il nuovo monistero Ambrosiano. Ce lo manifesta una sua carta (1) scritta in gennajo dell'anno 806, in cui vediamo che Arigauso abate di quel monistero avea pregato il prelato a concedergli durante la sua vita un corte detta *Prata*, spettante all'arcivescovato, con un oratorio ivi edificato e dedicato a I. maritare san Vincenzo; e Odalberto, considerando il servizio che giorno e notte prestava l'abate con la sua congregazione alla basilica Ambrosiana, per inanimarlo maggiormente al proseguimento delle sante sue fatiche, gli concedette, per fin ch'ei vivesse, la corte e la chiesa desiderata; con patto però che dopo la di lui morte ritornasse alla santa chiesa milanese. Se questa chiesa di san Vincenzo, nella corte detta *Prata*, è la stessa che noi ora chiamiamo san Vincenzo *In Prato*, non v'è alcun dubbio che fino a questi tempi ivi non trovavasi alcun monistero di monaci. La voce *corte* allora significava un ampio podere con case e talora anche con castello e con chiese; e fu fino appropria ad interi territorj, come ce ne fanno tuttavia fede la corte di Monza, e quella di Casate; per l'ordinario però si vede usata nel primo significato. Siccome il sito della nostra chiesa di san Vincenzo *In Prato* (*) era allora notabilmente discosto dalle mura della città, che s'aggravano, come già dissi, al di quà della basilica di san Lorenzo, così non è impossibile che colà vi fosse un podere con casa e

(1) *Charta apud Paricell. Ambros. n. 29*

(*) Ora soppressa e convertita in un laboratorio chimico.

chiesa spettante all'arcivescovo. La maggiore difficoltà che trovasi nel ciò credere nasce dall'autorità di Landolfo *il Vecchio* (1), il quale asserisce che il monistero de' monaci di san Vincenzo fu fondato dal re Desiderio. Se ciò è vero, la chiesa, di cui si tratta nel diploma di Odalberto, non potrebbe più essere la nostra di san Vincenzo, che già avrebbe avuto i suoi monaci. Tuttavia Landolfo non è poi quello scrittore a cui si possa con totale sicurezza prestar fede.

Ciò ch'è sicuro si è che più non viveva il primo abate di san Ambrogio Benedetto, ma era stato a lui sostituito Arigauso. Non ha gran tempo che nel monistero Ambrosiano si è ritrovata l'iscrizione sepolerale di quel primo abate in un gran marmo che serviva di davanzale ad una finestra; per adattarlo al qual uso fu sconciamente tutto tagliato al lungo dalla banda destra e in parte anche dalla sinistra. Ora è riposto nella biblioteca de' monaci, dove io l'ho tanto più volentieri veduto ed esaminato, quanto che esso non è stato ancora da alcuno mostrato al pubblico erudito, il quale avrà certamente molto piacere in vederlo. Avvi in mezzo ad esso scolpita una gran croce; e ciò che dalla scultura resta libero, vien occupato dalle seguenti parole:

(1) *Landolph. Senior. lib. II, cap. 2.*